

bandonarsi all'attrazione delle bellezze del paesaggio, alle novità dei costumi e del folklore locale, all'incanto dei sentimenti, Vieusseux in questi suoi appunti di viaggio riesce dunque ad offrire ai suoi lettori motivi di interesse che non sono solamente legati all'attività mercantile sua e dei suoi soci livornesi. Lo stesso suo stile, ortograficamente incerto, sempre sommario ed essenziale, spesso ellittico, ha il merito di sostanzarsi, talora, di una concretezza acuta, non superficiale, illuminata di perspicacia e di verità.

Del progetto di edizione di questo *Journal itinéraire* di Vieusseux e della sua realizzazione dobbiamo essere sinceramente riconoscenti a Lucia Tonini ed al gruppo di studiosi (fra cui piace di vedere ricordato il nome di Anne-Marie Pizzorusso) che hanno collaborato con lei nel metterlo a punto. Ottime la presentazione, vasta e rigorosa, l'annotazione che mette in chiaro, illustra e commenta i numerosi riferimenti storici e geografici dei testi, accurata la trascrizione di essi<sup>4</sup>, preziose le schede biografiche che li accompagnano<sup>5</sup>. È un lavoro, per concludere, di impegno, di coscienziosa serietà che perfeziona la conoscenza della ricca, complessa personalità di Giovan Pietro Vieusseux.

RAFFAELE DE CESARE

JEAN-PIERRE GALVAN, *'Les Mystères de Paris'. Eugène Sue et ses lecteurs*, Paris,

tera dove Vieusseux palesa, senza riserve, i propri convincimenti liberali in favore di una Italia indipendente, ed ostili a quella «morcelée et dominée per la Maison d'Autriche».

<sup>4</sup> Gli elogi a Lucia Tonini sono tanto più meritati quanto più la sua trascrizione si paragoni a quella recentemente fatta degli autografi di Vieusseux (nel carteggio con G. Capponi), fitta di errori, copiosa di malintesi, cosparsa di lacune, da G. SPADOLINI, *La Firenze di Gino Capponi fra restaurazione e romanticismo*, Firenze, Le Monnier, 1986, 115-46.

<sup>5</sup> Non abbiamo rilevato che una sola inesattezza alla nota 63 di p. 156, dove è detto che i granduchi Nicola e Michele di Russia erano figli dello zar Alessandro I (in realtà ne erano, con Costantino, i fratelli minori). L'esatto grado di parentela si trova del resto ristabilito alla voce Adelung di p. 289.

L'Harmattan, 1998. Due voll. di pp. 430 ognuno.

Tentare, nella prospettiva estetica, una rivalutazione dei *Mystères de Paris* è certamente oggi una impresa disperante e disperata. Il lettore che ha una qualche familiarità con i grandi narratori dell'Ottocento francese non può che sentirsi duramente respinto dalle intemperanti peripezie di questo interminabile romanzo di Sue.

L'accumulo delle vicende, l'architettura puerile del loro sovrapporsi, l'inverosimile meccanismo del loro incastro e, d'altra parte, il *démone* dell'esagerazione che deforma cause ed effetti degli avvenimenti, la permanente tentazione del narratore di tendere ad oltranza la corda delle emozioni, di iperbolizzare il buono e il bello o il truce e l'orrido nelle maglie troppo trasparenti di una predicazione politico-sociale, tutto ciò non può che provocare un solo risultato: quello di allontanare un lettore di gusto da ogni partecipazione ai fatti descritti e di creare, anzi, la più profonda frattura fra sé e l'autore. Come non paragonare — per fare solo i primi due esempi che vengono alla mente — la vita della criminalità dei bassifondi parigini ricostruita da Sue con quella che ruota intorno a Ferragus dell'*Histoire des Treize* e di Vautrin di *Splendeurs et misères des courtisanes*; e come non trovare nei «Frères de la Consolation» de *L'Envers de l'histoire contemporaine* un apostolato di solidarietà umana e di provvidenziale carità ben più convincente di quello professato dal granduca Rodolfo, principe-sovrano di Gérolstein?

La realtà è che l'intero romanzo di Sue — non solo per i confronti ora ricordati, ma per larga parte della sua tessitura — non resiste alla prova di una lettura d'arte. Nonostante una innegabile fluidità narrativa, la vivacità caricaturale di alcuni personaggi minori, una buona dose di abilità nel tener accesa la curiosità del lettore, poche sono le pagine che, per penetrazione psicologica e per dignità formale, si salvano in questo farraginoso coacervo di avventure; ed esse non bastano, come si diceva, a promuovere una qualsiasi riabilitazione poetica del romanzo.

Eppure è altrettanto certo che la fortuna conosciuta dai *Mystères de Paris*, non solo in Francia ma in tutta Europa, nel momen-

to della loro pubblicazione e per alcune decine di anni più tardi, è stata straordinaria ed immensa.

Come era prevedibile, essa fu dovuta ad un vasto pubblico che, per modesta estrazione sociale e per scarsa cultura, per epidemica sensibilità, era attratto dalla voga del romanzo popolare di intonazione sociale, interessato ai problemi quotidiani di una umanità sofferente, misera, degradata, oppressa dalla ingiustizia e condannata all'indifferenza dall'egoismo di una società benestante. A tale udienza s'è aggiunta naturalmente non solo quella di tutti coloro che, in un modo o nell'altro, si sentivano vittime delle drammatiche vicende di cui Sue si faceva il confessore e lottavano contro situazioni avverse, in circostanze difficili, premuti da un incessante bisogno (operai disoccupati, debitori incarcerati, miserabili e diseredati d'ogni specie), ma, con essi, di quanti di questa classe rappresentavano i difensori, per così dire, d'ufficio: adepti delle più diverse società umanitarie, filantropi, saint-simoniani, fourieristi. Infine, all'una ed all'altra compagine di ammiratori, non è mancata nemmeno la partecipazione di un genere ben diverso e composito di lettori attirati dalla novità del «caso Sue» e dalle questioni che esso sollevava: aristocratici non conformisti, diplomatici, signore del bel mondo in cerca di emozioni forti, fautrici dell'emancipazione femminile, agiati professionisti, magistrati, avvocati, medici, intellettuali più o meno confinati ai margini della vita letteraria, muse di provincia divorate da insoddisfatte ambizioni etc. etc.

Il fatto sta che — valore letterario a parte — i *Mystères de Paris* scatenavano una forza di attrazione che coincideva con molte delle attese e delle speranze dei tempi, si inserivano mirabilmente nella situazione generale della Francia intorno agli anni '40 ed interpretavano nel modo più vistoso e clamoroso le esigenze sollevate dai problemi morali e sociali che urgevano nella coscienza del Paese. Arrivavano, cioè, al momento giusto e cadevano in un terreno già preparato in cui i semi sarebbero maturati, di lì a qualche anno, nella rivoluzione del 1848.

Di tale fortuna — favorita da così reali e diffuse condizioni di disagio — già si conoscevano quei tratti generali forniti in abbondanza dalle accese polemiche sorte nei

giornali del tempo contro ed in favore di questo romanzo popolare, di volta in volta giudicato progressista, sovversivo, scopertamente rivoluzionario e scandaloso oppure tempestivo manifesto di accusa delle piaghe sociali, nobile, altamente morale ed esemplarmente filantropico.

Molti altri aspetti, particolari e specifici dell'accoglienza dei *Mystères de Paris*, provenienti da voci diverse, rimanevano tuttavia ignorati. Ed alcune di queste voci, fra le più schiette perché espresse in via tutta privata, erano rappresentate dalla corrispondenza indirizzata a Sue nei mesi (giugno 1842-ottobre 1843) in cui il «Journal des Débats» pubblicava a puntate il romanzo. È questa la preziosa miniera di confidenze direttamente comunicate dai lettori a Sue (talora nell'anonimato o sotto il suggello del segreto) che J.-P. Galvan ha esplorata con fortuna.

Grazie all'edizione di tale ricco 'dossier' epistolare, raccolto dallo stesso Sue e fortunatamente conservato alla Bibliothèque historique de la ville de Paris, e grazie all'accurato commento che l'accompagna, è ora possibile valutare meglio l'ampiezza, l'intensità ed i caratteri dell'incidenza che l'apparizione dei *Mystères de Paris* ha avuto nello spirito del pubblico contemporaneo (non solo francese).

Attraverso l'analisi di circa quattrocento lettere della più varia provenienza, giunte a Sue fra il 1842 e il 1843, è facile rendersi infatti un conto più esatto di quanto numerosa fosse la folla degli ammiratori, di quanto clamorosi siano stati gli applausi che circondavano lo scrittore considerato ormai come il più autorevole difensore della causa popolare, lo spietato denunziatore ed il severo giustiziere delle sopraffazioni inferite alle cosiddette classi laboriose.

In questo concerto epistolare si possono distinguere i suoni più differenti. Accanto alle espressioni di plauso iperbolico, di lode incondizionata (le lettere dei detrattori sono assenti; ma c'è da supporre che sia stato lo stesso Sue a non riunirle alle altre) non fanno difetto testimonianze di una approvazione più temperata e circoscritta a particolari situazioni narrative. Ci sono lettere di corrispondenti che richiedono autografi ed incontri, che suggeriscono ulteriori «continuazioni» (Misteri dell'Inghilterra o della Germania), che offrono collabora-

zioni o documenti, che precisano o rettificano affermazioni e giudizi tecnici dello scrittore (in particolare sulla normativa giuridica, sul funzionamento degli ospedali, sullo stato dei penitenziari), segnalano episodi d'ingiustizia, abusi perpetrati nell'oscurità della vita privata, informano su casi ignorati di miseria. Ma, soprattutto, c'è una folla di lettori che implorano aiuti, soccorsi pecuniari, sollecitano appoggi, impieghi, prestiti sull'onore (e bisogna riconoscere la grande disponibilità di Sue ad accedere a molte di queste richieste, ad intervenire generosamente in taluni di questi casi disperati).

La corrispondenza qui raccolta non si limita ad un pubblico di interlocutori francesi, ma coinvolge anche quello di larga parte d'Europa (Belgio e Paesi Bassi, Inghilterra, Austria, Confederazione germanica, Italia) e fin l'America. Rare sono tuttavia le missive letterariamente significative, che oltrepassano il segno del loro fine pratico di informazione o di sollecitazione personale per assumere il valore di un testo meritevole di citazione per eleganza di forma o per acume di pensiero.

Ancor più rare le voci di corrispondenti illustri. Non rileviamo che la presenza di Lamartine con due biglietti abbastanza banali; di George Sand con tre lettere di complimenti (e con qualche osservazione perspicace purtroppo non adottata né dalla stessa autrice né da Sue: «Je crois qu'un roman estimable doit être un plaidoyer en faveur d'un généreux sentiment, mais que pour faire un bon roman il faut que le plaidoyer y soit au long sans que personne s'en aperçoive»); di Lamennais con una bella lettera vibrante di calda adesione alle tesi di Sue. Nulla — *et pour cause* — che provenga dai grandi numi dell'Olimpo romanzesco di questi anni.

Detto tutto ciò, è chiaro che il presente lavoro non possa riguardare la storia maggiore della letteratura francese dell'Ottocento. La scadente qualità dell'opera di Sue, la mediocrità di tanta parte dei suoi interlocutori, l'irrelevanza letteraria delle loro missive e dei loro omaggi poetici rendono estranea la ricerca di J.-P. Galvan ai più gravi e più importanti problemi attinenti alla grande narrativa del secolo scorso. Ma è altrettanto evidente che questa indagine si inserisce entro una serie di esplorazioni sto-

riche, minori ma pur sempre interessanti, preziose per la conoscenza e la valutazione della società urbana e del costume francese a metà del XIX secolo.

Per la appassionata serietà con cui il lavoro è stato condotto, per la estesa documentazione a cui si appoggia esso diffonde maggior luce su quell'imponente fenomeno giornalistico del «roman-feuilleton» che nasce nelle colonne de «La Presse» a partire dal 1836 e che sarà destinato a conoscere uno strepitoso successo. E merita di pieno diritto l'attenzione e la simpatia d'ogni studioso interessato al problema del romanzo popolare e della sua fortuna.

Concludiamo con l'augurio che J.-P. Galvan faccia seguire a questa altre ricerche sullo stesso filone (non certo aurifero, ma forse ingiustamente ancora poco esplorato) e, soprattutto, ci dia l'edizione, che egli promette, della corrispondenza generale di Sue<sup>1</sup>.

RAFFAELE DE CESARE

<sup>1</sup> Qualche osservazione a filo di lettura: vol. I, p. 118. La traduzione francese esatta di «Guai a chi si tocca» (ma la citazione, riferita ai quadri d'ambiente tratteggiati da Sue, andrà probabilmente corretta in: «Guai a chi li tocca») è «Gare à qui les touche»; I, p. 152. L'espressione «Omnia fabulae amatoriae» va ovviamente corretta in «Omnes fabulae amatoriae»; I, p. 256. Nella lettera dell'ammiratore milanese 'guigno' va corretto in 'giugno', 'taxe' in 'tasse', 'giudigiarie' in 'giudiziarie'; I, pp. 328-29. Il «petit archiduc» della lettera della contessa Apponyi Nogarola dell'agosto 1843 non può essere che Ferdinando Massimiliano d'Asburgo (1832-1867) futuro Vicerè del Lombardo Veneto e sfortunato Imperatore del Messico. Il che conferma l'ipotesi della provenienza degli autografi conservati nella Biblioteca Marciana di Venezia che facevano parte, infatti, della collezione di Massimiliano d'Asburgo; I, pp. 387-88. Non credo che «le recours à la troisième personne du singulier et l'absence de signature laissent penser que la lettre ne pourrait pas être de la main de Thuret mais d'un secrétaire». Ambedue questi usi sono caratteristici di una corrispondenza ufficiale o, comunque, rispettosa di una certa etichetta.

Vol. II, p. 22. Nessun bisogno dell'uso del *sic* dopo 'sçavoir', grafia invecchiata, ma ancora utilizzata nell'Ottocento, soprattutto fuori di Francia.